

Struttura/Sovrastruttura

di Vincenzo Galatioto

Questo breve testo a carattere di appunti costituisce la mia personale rivisitazione del concetto di “materialismo storico” così come sta emergendo dalla riflessione di carattere metodologico che vado facendo attorno ai testi marxiani così come di altri autori marxisti.

Ciò che in queste righe verrà messo in questione è quanto in altre e ormai lontane stagioni è stato celebrato fino a costituire un luogo comune del Marx volgarizzato, mi riferisco alla coppia *struttura-sovrastruttura* esposta nella famosa prefazione del “ Zur Kritik”.

Mi pare che a tutt’oggi questo fondativo concetto della epistemologia marxiana, come altri del resto, non possa rimanere escluso da una rinnovata e problematizzante attenzione teoretica, tanto più alla luce della attuale contingenza storica dove l’”economico”, facendo giustizia di ogni relativismo post-modernista sembra imporre la sua legge sopra ogni altra istanza.

Tuttavia, pur stante una tale evidenza di dominio e forza della “struttura” - si veda per esempio il ruolo dell’Euro come elemento di “razionalizzazione” economico-politico nonché normativo di una democrazia ad un sempre maggiore tasso autoritario - a mio avviso sarebbe una conclusione errata quella di osservare per ciò,ancora una volta, la rassicurante prova provata della effettività della suddetta coppia marxiana, poiché come cercherò di mostrare, forse la vicenda storica della “sovrastruttura”; ovvero dei rapporti giuridici,politici,religiosi ecc ecc,presi ognuno per sé, non è poi così diversa nel loro svolgimento logico- storico e formale da quella della “struttura”. E’ con ciò ti ho già mostrato dove intendo andare a parare con il prosieguo della mia argomentazione.

Lo studio e la ricezione critica del pensiero di Marx nella quale mi sono impegnato da qualche anno in qua si sta cristallizzando in una concezione materialisticamente diversa dell’essere logico-storico che vado ora esponendo, sapendo perfettamente come nell’economia di questo breve testo l’esposizione della tesi non può che essere l’espressione ancora solo esteriore di essa ,un tratteggio che ne delimita solo i contorni generali.

La lettura dei testi marxiani, così come dei saggi di Colletti raccolti in “Ideologia e Società”, alcune pagine di “ Smith Ricardo Marx “ di Napoleoni, mi stanno conducendo verso una epistemologia che esclude la sussistenza di una “*sovrastruttura*”, debitrice nel suo determinarsi di quanto accade sul piano della struttura economica e a cui sono per ciò subordinate in modo più o meno rigido tanto quanto un certo grado di relativa indipendenza le diverse sfere della prassi storico sociale.

A mio avviso esiste invece il seguente fatto che così’ si potrebbe riassumere: l’appropriazione della natura da parte dell’uomo,e la sua appropriazione mediata dai rapporti degli uomini tra di loro,ciò che in genere chiamiamo *prassi* (e non v’è alcuna differenza se questa prassi è *materiale* o *ideale*,ovvero come prassi del pensiero) è determinata concretamente in vari ambiti,quali: religione,politica,diritto, economia,estetica,ecc.ecc.

La mia tesi|ipotesi di lavoro consiste nell’affermare che tutti questi ambiti sebbene siano diversi, dal punto di vista formale del loro snodarsi logico e storico *obbediscono ad una medesima legge*, sono tutti sottoposti alla medesima *mediazione*, alla stessa soluzione di continuità una volta giunti ad un certo grado del loro specifico determinarsi storico. Sebbene formalmente siano e rimangano ambiti diversi,nel loro incedere storico percorrono una strada che nella sua essenza è per tutti eguale anche se il loro grado di sviluppo storico,ovvero relativo può essere diverso .

Per usare una metafora; sebbene gli oggetti fisici le cose,siano diverse tra di loro ciò nonostante di fronte alla legge di gravità si comportano tutte allo stesso modo, cadendo.Obbediscono tutte alla legge di gravità pur nonostante siano cose diverse

Secondo questa l'ipotesi/ tesi l'ambito dell'economia, - e per economia qui si intende la sua intera parabola storica comprensiva del suo porsi qualitativamente e del suo successivo rovesciarsi nel quantitativo - avrebbe un ruolo primario per la sua rilevanza epistemologica, (naturalmente poiché si tratta di trasformare il mondo e non di interpretarlo è anche chiaro che questa rilevanza è al contempo *pratica*, ovvero politica) poiché solo in tale ambito è dato di osservare direttamente, come *prassi in generale*, le forme di sviluppo del medesimo processo storico che ritengo sia possibile riconoscere *sub alia specie* come prassi specifica negli altri ambiti, questo poiché ciò che chiamiamo economia non sarebbe altro che la prassi oggettivata, per cui il suo snodarsi storico è la storia della sua oggettivazione, della sua cosificazione, della sua condensazione.

Questa che ho esposto in poche righe è quindi la tesi nella sua essenza.

Proverò ora ad esporre alcune riflessioni a sostegno della legittimità della mia tesi, e a questo proposito mi pare utile andare sul Marx della "*Einleitung*" per evidenziare come il processo di astrazione da ogni specifico ambito della totalità sociale ovvero la riduzione di tutti questi diversi ambiti ad una comune *prassi*, ad un comune sviluppo logico/storico, sia del tutto analogo alla riduzione logico-storica descritta da Marx di ogni eterogeneo ambito dell'economia alla categoria "*lavoro*", nonché della sua successiva *mediazione*, ciò che è il contributo più importante della "economia politica critica" ovvero la nozione di "*lavoro astratto*".

Mi riferisco ad un ben noto passo del paragrafo sul Metodo presente nella "*Einleitung*" nel quale Marx afferma: *Il sistema monetario, ad esempio, pone la ricchezza ancora in modo del tutto oggettivo, come cosa fuori di sé, nel denaro. Rispetto a questo punto di vista fu un grande progresso quando il sistema manifatturiero o commerciale trasferì la fonte della ricchezza dall'oggetto nell'attività soggettiva, nell'attività commerciale e manifatturiera, pur continuando ancor sempre a concepire questa attività stessa nell'aspetto limitato del far denaro. Rispetto a questo sistema fu poi un ulteriore progresso quello fisiocratico che pone una determinata forma di lavoro l'agricoltura come creatrice di ricchezza, e concepisce l'oggetto stesso non più nel travestimento del denaro, bensì come prodotto in generale, come risultato generale del lavoro. Questo prodotto, in conformità con la limitatezza dell'attività, è concepito come ancora sempre determinato dalla natura, prodotto agricolo, prodotto della terra.*

È stato uno straordinario progresso che Adam Smith abbia rigettato ogni determinatezza dell'attività creatrice di ricchezza e l'abbia considerata lavoro in quanto tale, non lavoro manifatturiero, né commerciale, né agricolo, ma sia l'uno che l'altro. Alla generalità astratta dell'attività creatrice di ricchezza ora corrisponde anche la generalità dell'oggetto definito come ricchezza: prodotto in generale o nuovamente lavoro in generale, ma come lavoro passato, oggettivato.

Come si può agevolmente osservare per Marx sistema monetario, sistema manifatturiero/commerciale, fisiocratici ed infine Adam Smith, sono tutti momenti parziali attraverso i quali si realizza nel pensiero (poi) tanto quanto nel reale (prima) il riconoscimento che ambiti formalmente diversi sono infine tutti riconducibili ad un universale, in questo caso a "*lavoro*", ma è altresì opportuno, anzi decisivo, affermare a scanso di equivoci (chè altrimenti saremmo al di qua di ogni possibile marxismo appena decente) come questa generalità va intesa una prima volta come un che di posto, di agito, un risultato, il predicato di un soggetto, ciò a cui probabilmente giunge non potendo andare più oltre per ragioni di metodo Adam Smith, mentre successivamente la stessa categoria, sia nel pensiero come nel reale, è rovesciata, intendendola ora da risultato naturalistico quale era a presupposto storico, ad agente, a soggetto, che determina un modo di produzione del quale Marx può ben dire che "*E' una luce generale che si effonde su tutti gli altri colori modificandoli nella loro particolarità*".

Ciò che qui si propone consiste nel compiere la medesima operazione di riconoscimento di questo “Spirito”, ma mentre Marx in queste righe si riferiva ad un ambito ben preciso quale è l’economia riconoscendo nelle varie scuole di pensiero succedutesi il filo rosso di un processo sia del pensiero che del reale che *“abolisce l’ordine di cose esistenti”* portando con ciò all’evidenza la stessa anima racchiusa nelle varie e pur eterogenee espressioni di questa determinata prassi, a mio avviso ma sulla scala della intera totalità sociale e storica, va compiuta la medesima operazione circa le specifiche sfere dell’economia di cui sopra riconoscendone il medesimo incedere.

A parer mio l’uso di questo passo di Marx permette di evidenziare la criticità della concezione marxiana di struttura sovrastruttura, infatti va osservato come il fondamentale concetto di lavoro astratto in Marx, lasciato smithiano pur colto sotto un’altra epistemologia come già detto, è il risultato di una abolizione dell’ordine di cose esistenti, vale a dire che Marx riconosce il lavoro astratto non come categoria partorita dal pensiero suo o di Smith ma come processualità logico-storica reale (il quale, è da ribadire, in quanto risultato non è più un che di posto, di agito bensì è un presupposto, un agente. Ma questa è questione che meriterebbe pagine a sé....)

Mentre invece, come già ho affermato, per la prospettiva avanzata in queste pagine, dal punto di vista metodologico il limite della diade marxiana consisterebbe nel fatto che non sembra essere espressione di un processo storico *in fieri* giunto in un certo senso alla sua autocoscienza, *alla sua autocritica*, e perciò stesso una *“abolizione dell’ordine di cose esistenti”* quanto piuttosto *“una composizione estrinseca”* dove i due termini che si fronteggiano, essendo eterogenei l’uno rispetto all’altro rimangono estranei, irrelati, e quindi non si compenetrano effettivamente.

Dotati di questa prospettiva epistemologica, di questa ipotesi di lavoro, sarebbe ora necessario provarla sul campo procedendo ad una ricognizione ambito per ambito per verificare se effettivamente è possibile cogliere l’uguale in ciò che è diverso, il generale in ciò che sembra solo particolare, come anche interrogare i testi marxiani e marxisti, per vedere se attraverso l’utilizzo di questa prospettiva è possibile fare passi avanti nello studio e nella critica, ma è questo un compito davvero impegnativo che richiede ben altro sforzo, in queste righe per ciò mi limiterò a considerare il nesso religione economia pur procedendo per semplici intuizioni, rappresentazioni, considerazioni sparse e disorganiche, a raccogliere insomma spunti ed elementi per un eventuale futuro impegno in tal senso.

Iniziamo ad esempio da questo passo di Hegel estrapolato da Lucio Colletti nel suo saggio:

“La teoria hegeliana della mediazione” per considerare con ciò il fatto “economico” non dal punto di vista sostanziale, bensì formale, ovvero come prassi comune ad altri ambiti.

la proposizione hegeliana riportata così recita:

“...l’idealismo della filosofia consiste soltanto in questo, nel non riconoscere il finito come un vero essere....la filosofia è idealismo com’è idealismo la religione. Perché nemmeno la religione riconosce la finità come un vero essere”.

Orbene, secondo la prospettiva qui avanzata bisognerebbe allora riconoscere che a ben vedere anche l’economia si fonda su un idealismo, poichè al pari della filosofia e della religione neanche essa riconosce la finità come un vero essere, infatti per la sua prassi non è il valore d’uso un che di finito rispetto all’infinito del valore di scambio? Non le appare quale un “falso” essere dalla *“variopinta scorza”* contro il “vero” essere del Valore?.

Nel suo specifico ambito non è forse l’economia finanziaria il paradiso in cui lo Spirito si è finalmente disincarnato dalla materia dell’economia “reale” e proprio per ciò può ora comandarla in modo totale prescrivendole le condizioni della sua esistenza? Ma più in generale, non si dovrebbe riconoscere che qualsiasi prassi (fintantochè rimane irriflessa, inconsaputa...) muove a partire dalla

svalorizzazione dell'immediato? dalla "distruzione" del mondo a favore del "nulla"? per ristabilire il mondo, ma in modo mistificato? Ad esempio si può considerare la merce capitalistica il ristabilimento del valore d'uso ma mistificato, come merce appunto?.

Dopotutto il tratto distintivo del materialismo non è forse dato dal fatto che di questa svalorizzazione dell'immediato compiuta da ogni idealismo esso cerca di dar conto? Che proprio la assunzione acritica di questa svalorizzazione da parte dell'idealismo è il punto di partenza verso ogni sua critica? così come è ciò che permetterebbe al materialismo di ristabilire *attraverso la mediazione* il mondo reale, *come esso è*, ma non più mistificato perché non più pensato/agito a partire da una mossa che svalutando il reale, l'empirico, poi a mediazione avvenuta se lo ritrova davanti proprio per questo vizio d'origine trasfigurato, allegorico, mistificato appunto?.

A me pare dunque che già qui c'è quantomeno un indizio a sostegno della mia tesi, e la riduzione dell'economia ad idealismo come la filosofia e la religione mi pare che possa essere un fruttuoso campo di indagine.

Per altro, rileggendo casualmente alcune pagine della "Ideologia Tedesca", mi pare di constatare come questa mia tesi non sia del tutto inedita, infatti seppure in termini diversi già per i Giovani Hegeliani, pur destinatari della critica di Marx;

"...il progresso consisteva nel sussumere sotto la sfera delle rappresentazioni religiose o teologiche anche le rappresentazioni metafisiche, politiche, giuridiche, morali ... nel proclamare così che la coscienza giuridica, politica, morale è coscienza religiosa o teologica"

Come è evidente Marx non mette in discussione la legittimità della sussunzione delle diverse sfere in una sfera sola, solo, sposterà questa sussunzione dalla religione alla economia, dall'essere un fatto del pensiero all'essere un fatto della realtà, di fatto proclamando con ciò a sua volta che la coscienza giuridica, politica, morale e religiosa è... coscienza economica, ciò che starà poi alla base della coppia struttura-sovrastuttura.

Io sostengo invece che tutte queste "coscienze" particolari sono la medesima coscienza pratica, sono coscienza in generale.

Con questa ipotesi in mente sarebbe interessante leggere ed reinterpretare ciò che hanno scritto sul nesso religione ed economia autori come Max Weber o Walter Benjamin, anzi di più, si potrebbe dire che l'operazione di Marx rispetto all'ambito economico, ovvero il riconoscimento della riduzione di ogni ambito economico a "*lavoro astratto*" così come il riconoscimento di questa riduzione avvenuta anche nella storia del pensiero economico ad opera dei vari economisti borghesi seppure metodologicamente limitata in essi, è anche l'operazione che è necessario compiere -ma questa volta sulla scala della intera totalità sociale - rispetto a tutte le sfere della "sovrastuttura", con una tale analogia per cui Weber e Benjamin tanto per citare tra i più noti, in un certo senso sarebbero da considerare rispetto al nesso religione economia ciò che erano Ricardo e Smith nel loro specifico ambito, ovvero pensatori che osservano analogie all'interno di un ambito, e in questo modo, più o meno inconsapevolmente, ponevano il tema della riduzione dell'ambito economico in questo caso alla medesima essenza, seppure ancora solo come genesi del determinarsi di questa essenza.

Passiamo ora a un breve spunto circa il processo storico della rappresentazione dell'unità politica dello Stato:

la tesi applicata a questo ambito permette di osservare la mediazione all'opera nel processo storico culminato nella Rivoluzione Francese, con l'abolizione della monarchia e l'avvento della Repubblica.

Anche qui; mentre la monarchia rappresentava un ordine ancora naturalistico, tale per cui il monarca è l'astrazione reale di ogni individuo posta come un risultato, l'avvento della repubblica costituisce il ribaltamento di questa prospettiva, il rappresentante dell'unità politica dello Stato non è più un "posto", un agito, bensì un presupposto, un agente. I rapporti di produzione che nel precedente ordine sembravano dati nella loro naturalità con l'avvento della Rivoluzione perdono questo carattere di datità e infatti nasce il lavoro "libero", cioè astratto, ovvero incondizionato perché ora, a mediazione realizzata, il condizionato si è rovesciato in condizionante, il predicato si è fatto soggetto, la società attuale si è rovesciata in società borghese.

Si potrebbe dire che la differenza tra Monarchia e Repubblica è la medesima differenza esistente tra il denaro come denaro e denaro come capitale, infatti del denaro è corretto dire che è un equivalente universale, è l'unità del molteplice, mentre invece non è corretto intendere così il capitale, poiché esso è invece l'unità che *ora agisce* sul molteplice. Come intende Marx: "*E' una luce generale che si effonde su tutti gli altri colori modificandoli nella loro particolarità*".